

POESIA

IL MURO

Quando l'abbiamo abbattuto non immaginavamo quanto fosse alto dentro di noi C'eravamo abituati al suo orizzonte E all'assenza di vento Alla sua ombra nessuno gettava ombra E ora siamo qui spogli di giustificazioni

REINER KUNZE da Nuovi poeti tedeschi, Einaudi

UNPO' PER CELIA

Leggere o dormire?

GRAZIA CHERCHI

**L**a lettura: due definizioni. Qual'è la definizione che preferite della lettura? Cioè, cos'è, in sintesi, per voi leggere? Si chiede di tanto in tanto agli scrittori che cosa significa per loro scrivere (la risposta per me memorabile è stata quella di Samuel Beckett: «Bon qu'à ça»), mentre quasi mai, gli si fa la stessa domanda riguardo alla lettura. Indirizzo quindi la domanda al pubblico, in continuo calo (ahinoi), dei lettori. Comincio col rispondere io: la lettura per me è la dilatazione della vita. Però, da qualche tempo - per la precisione dagli ultimi risultati elettorali - prima di addormentarmi, momento in cui non posso assolutamente fare a meno di leggere, mi capita di scegliere un libro di evasione (come dice il vocabolario, non si evade sempre da un carcere?). Perché? Probabilmente per distrarmi dal tarlo che mi rode nelle ore diurne: i fascisti arraffano tutto al potere (costoro - cito da Garboli del 14 agosto su «Repubblica» - «ci vanno ripetendo: "Non si sa come ma ce l'abbiamo fatta, coglionacci, cretini di elettori, ora giochiamoci noi e non la smetteremo mai"). Quasi, insomma, che leggere cose leggere, che nulla hanno a che fare con la realtà, mi propizi sonno e sogni beatamente fatui e non italiani. Succede anche a voi?

Tomando al *Grande mistero di Bou*, piccolo classico della letteratura poliziesca (secondo il risvolto, il capostipite del genere dei delitti della camera chiusa), leggendolo si ha l'impressione che lo stesso autore non sappia fin quasi alla fine come risolvere il caso. Poi, va da sé, arriva la soluzione, una sorpresa per me, anche se penso che gli esperti del genere mi diranno che l'hanno capito subito chi è l'assassino. Sarà. In ogni caso, è una lettura di buon livello. Che ho fatto in due o tre sere: prima di addormentarmi.

**Polemiche da sfinimento e ...** Agosto, per me il più crudele dei mesi (anche per i decessi che da sempre lo contrassegnano) è anche il mese in cui le pagine cosiddette culturali dei nostri giornali, a parte alcune eccezioni, pochine pochine, boccheggiano al massimo (non è giunta l'ora di un loro radicale rinnovamento?). Sembrano rianimarsi, loro, non noi, creando casi e inventando polemiche. Ghermito l'osso, non lo mollano facilmente. Si pensi alla polemica Calasso-Segre su Leon Bloy che solo qualche masochista doc ha seguito fino in fondo, oppure a quella, mestissima, Curri-Vargas Llosa. E non basta a far da leggiadro contornato al piatto forte (?) ci sono gli esperti (quelli che lasciano l'indirizzo del posto in cui sono in vacanza) che ovviamente polemizzano tra di loro. In più, si lascia che chiunque dica quello che vuole, meglio se cose mentecatte, così altri potranno intervenire dicendo che sono cose mentecatte (un esempio per tutti: De Luca su Levi e Fenoglio, su cui avrebbe dovuto calare subito il silenzio per una questione di buon gusto e anche buon senso). Una rubrica che sembra essere diventata fissa - si teme cioè che supererà l'estate - ha come titolo - segno dei tempi! - «Intelletuali allo sbando», dove i predetti si prendono a colpi di fioretto - ogni tanto però balena anche la clava - nell'indifferenza, penso, generale. Quasi ogni appartenente al ceto intellettuale in-cita i colleghi a svegliarsi, darsi da fare, proporre cose concrete, positive. Gli altri, lui chissà cosa fa o non fa. Scherzi a parte, è indubbio che l'opposizione non debba limitarsi a tallonare il nemico o stare a contemplare tutto soddisfatto i suoi autogol. Si passi, tempo se ne è perso abbastanza, a proporre qualcosa. Di concreto, per l'appunto. Farò, nel mio piccolo, una modesta proposta lunedì prossimo. Fino ad allora, suspense!

**Sempre più gialli.** Credo di aver già scritto che la narrativa d'ogni paese tende sempre di più al giallo se non al thriller: segno indubbio dei tempi (e della Tivù). Un romanzo giallo d'antan (uscì nel 1892) che mi ha assai divertito è *Il grande mistero di Bou* (Sellerio, lire 15.000) di Israel Zangwill (1864-1926). Naturalmente non ve lo racconto, dico solo che il delitto attorno a cui si indaga avviene (a Londra) in una stanza in cui è impossibile entrare. Interessante apprendere che Zangwill, scrittore notoriamente impegnato, uno dei creatori della letteratura ebraica moderna (la benemerita Biblioteca del Vascello sta curando la riedizione del suo *Fantasia italiana*), scrisse questo divertissement (chiedo venia alle legioni dei giallisti per il termine), a puntate per un giornale, lo «Star» che glielo aveva commissionato. Inciso: sarebbe bello che quest'abitudine tornasse in auge, che cioè i nostri giornali commissionassero un libro a puntate come succedeva ai tempi di Dickens. Credo che in tanti accetterebbero la scommessa.

COLT MOVIE

**CRONACHE MARZIANE**  
Due occhi che ti bucano l'anima e un seno che ti strapazza gli occhi. Eccola, in poche parole, la bella Mirella Banti... l'attrice «più uccisa» in assoluto è semplicemente disarmante. Sotto la luce fioca dei lampioni del porto canale il suo corpo sinuoso è ancora più intrigante... Marchigiana, trent'anni che solo la carta d'identità può svelare, ha debuttato con Dario Argento nel film *Tenebre*. Era il 1983 ed è lì che l'hanno uccisa per la prima volta, con una rasoiata al collo. Poi è morta fulminata da un phon in una vasca da bagno piena di curve, le sue, e stracolma di schiuma. Il film era *Appuntamento in nero* di Antonio Bonifacio. La terza volta, invece, la bella Mirella di San Benedetto del Tronto è morta per una coltellata nella pancia. E la pellicola era quella di *Mezza estate* con Remo Girone. (...) «Nel prossimo film fa-

rò la cassiera - si lascia scappare Mirella Banti - e ci sarà anche un grandissimo comico italiano». Inutile cercare di saperne di più. Perché la dolcissima e accattivante testimonial della Sip oltre alla curvatura ha un buon cervello. Un difetto? «Beh... ammette lei - sono un po' testarda, forse, e se il mio equilibrio cede all'umore... per chi mi sta vicino sono guai...». Per sapere se è vero bisognerebbe chiedere a quel politico pugliese (un repubblicano) che da un po' di tempo se le tiene stretta. (...) Sprizza goia, Mirella, morde i flash dei fotografi e confessa che potrebbe innamorarsi anche di un «non bellissimo». «Ma deve essere divertente» - precisa. Bene, fa piacere scoprire una «bella e possibile». Così, almeno, a una buona fetta di maschi italiani non sarà proibito sognare. E sognarla. (Servizio di Biagio Marsiglia, da «Il resto del Carlino».) □ *Fitti&Vespa*



INCROCI

Ma che c'importa di Heidegger

FRANCO RELLA

**I**l libro di R. J. Bernstein *La nuova costellazione. Gli orizzonti etico-politici del moderno e postmoderno* (Feltrinelli, p. 336, lire 65.000), è forse la più articolata e impegnata rassegna critica delle tentazioni dissociative della filosofia europea degli ultimi decenni, con i suoi riflessi sulla filosofia americana, per esempio di Richard Rorty. Bernstein è preoccupato che la filosofia, secondo la sua vocazione originaria, sia ancora disponibile (o in grado) di assumere la domanda fondamentale: che dobbiamo fare? come dobbiamo vivere? pur mantenendoci aperti al mutamento, all'alterità, al diverso. Il pensiero di Heidegger, di Foucault, di Derrida, di Lévinas, di Rorty assume infatti *totalmente* l'alterità come suo fondamento, ma con uno stile di pensiero che porta alla «distrazione dalle domande che hanno conseguenze reali». Bernstein, contro la deriva disseminativa del pensiero postmoderno, assume il concetto di Benjamin e di Adorno di «costellazione», che ci può permettere un sereno incontro con l'Altro, con l'essere altro dell'altro, che è implicito in ogni grande tradizione filosofica che si sia confrontata con il mondo. Il concetto di «costellazione» designa infatti un «raggruppamento giustapposto anziché neutrale di elementi mutevoli, che non si lasciano ridurre a nessun denominatore comune, o a un nocciolo essenziale o a un primo principio generativo». Tali elementi agiscono infatti in «un campo di forze», di attrazioni e repulsioni che costituiscono la struttura dinamica di ogni fenomeno

complesso. È all'interno di questo campo di forze che può avvenire quell'intersezione di orizzonti (quello che Gadamer chiama «la fusione degli orizzonti») che permette il dialogo tra io e l'Altro: che permette l'attenzione verso l'altro. Cercherò di chiarire la posizione di Bernstein attraverso un esempio, reso attuale anche da un'aspra polemica recente a proposito della pubblicazione di un testo di Bloy percorso da profonde tentazioni antisemite. La domanda che sorge immediata è: abbiamo bisogno di questo testo? Può uno scrittore, o un filosofo, che esprime posizioni che ci sembrano aberranti, essere un grande scrittore o un grande filosofo, e dunque esserci necessario? La mia risposta è senza esitazioni affermativa: i casi di Pound, Céline, Heidegger sono lì a dimostrarlo. Ed è proprio sul caso Heidegger che Bernstein si sofferma. Heidegger ha dato una entusiastica adesione al nazismo durante i dieci mesi in cui ha retto l'Università di Friburgo. Ma quel che è più agghiacciante non ha detto una parola, anche dopo la caduta del nazismo, sulle atrocità del regime nazista, come fosse incapace «di pensare fino in fondo gli eventi più sconvolgenti del Novecento che provocano il pensiero». La grandezza e l'originalità di Heidegger è fuori di discussione. Ma possiamo dire con Rorty che non c'è correlazione tra la filosofia heideggeriana e il suo carattere morale? Possiamo dire che «non c'è modo di porre in relazio-

ne la virtù morale con una dottrina filosofica o con il suo valore» in quanto «essere un filosofo è come essere un matematico o un microbiologo o un provetto maestro di scacchi: il risultato di un capriccio di neuroni, che si dà indipendentemente da altri capricci»? Possiamo dire questo di un filosofo che ha fatto del *Da-sein*, dell'essere qui nel mondo il centro del suo pensiero? Bernstein pensa di no. Pensa anzi, che se noi analizziamo il pensiero di Heidegger troviamo una «impermeabilità alla pluralità umana», una «pesante inclinazione monologica», e infine un pensiero che, in quanto pone il Gestell, come destino della tecnica moderna, destino che porta ad Auschwitz, mentre, nello stesso tempo, inesorabilmente «reclama l'uomo», tale pensiero conduce allora all'assoluzione della «mera responsabilità umana per Auschwitz». Così se scendiamo a fondo nella proposta di Rorty scopriamo una sostanziale adesione al liberismo reaganiano. E ugualmente, se i testi di Foucault e di Derrida si sono offerti a letture così divergenti, e anche aberranti, dobbiamo interrogarci su ciò che in questi pensieri ha permesso tali letture. Sappiamo che un autore non è responsabile di tutti gli effetti dei suoi testi. Sappiamo che non esistono letture univoche. Sappiamo anche però che un testo non può essere separato interamente dalle sue interpretazioni, se non al pezzo di togliere di mezzo non solo la vocazione etica della filosofia, ma addirittura il problema del senso, per metterci a danzare intorno ad un'arca vuota, come uno sciame di uccelli sulle rovine.

TRENTARIGHE

Le illusioni di Berto

GIOVANNI GIUDICI

**T**rovarsi a far parte di una giuria di premio letterario può comportare, fra le molte seccature, anche un innegabile vantaggio come il dover leggere libri che, diversamente, non ci sarebbe forse capitato di leggere. È stato il caso, per me, del libro di Paolo Buchignani *Un fascismo impossibile* (Il Mulino), dedicato a quella singolare ed inquieta figura di intellettuale che, nella cultura fiorentina degli anni '30, fu Berto Ricci. Nato nel 1905 e morto, volontario in guerra, nel 1941, poeta, matematico e fondatore di riviste (*Il Rosai*, *L'universale*), dopo una prima giovinezza all'insegna di un vago anarchismo, egli si era convertito a quello che sarebbe stato poi etichettato come «fascismo di sinistra» e che iluse per breve tempo altri giovani destinati in seguito a ben altra militanza: basti per tutti il nome di Romano Bilenchì, insieme al quale il Ricci curò la pubblicazione delle lettere di Dino Garrone, un giovane intellettuale pesarese di spiriti gobettiani assai precocemente scomparso e legato a sua volta di amicizia al geniale critico d'arte Edoardo Persico. Come può vedersi, in molte direzioni si dirama il tracciato di cui l'opera di Buchignani offre un resoconto assai interessante per chi in quegli anni, fanciullo o

adolescente, non poteva saper nulla di questi nomi inevitabilmente ignorati dalla cultura scolastica. Come non ricomporre, dunque, per ulteriori lumi a un testimone diretto di quel travaglio in parte generoso, in parte ingenuo e innegabilmente «pasticciato»? Ecco: Romano Bilenchì, morto lui pure, ma quanto mai vivo nelle sue pagine. Sono andato così a rileggermi lo splendido *Amici* (Einaudi e, poi, Rizzoli), soffermandomi in particolare sul lungo capitolo *Isidenzi di Rosai*, dove un ampio spazio è riservato appunto a Berto Ricci e, insieme, ai difficili rapporti che quest'ultimo e il giovane Bilenchì dovettero intrattenere con le autorità per sottrarsi alla pesante cappa di conformismo che era ormai calata sull'Italia. Può oggi meravigliare che dei giovanotti in odore di letteratura riuscissero ad avere udienza da Ciano e da Bottai e persino, a Palazzo Venezia, da Mussolini che «quando riceveva una personalità del mondo cattolico diceva che il più grande scrittore italiano era Giovanni Papini» e con i poco entusiasti del regime e con gli stranieri «indicava quale scrittore più importante Corrado Alvaro»: ma tutto era, evidentemente, per tenerli buoni, questi ragazzi. Del resto essendo l'ambiguità la carta vincente di ogni tirannide.

IN LIBERTÀ

Storia di plastica

ERMANNO BENCIVENGA

**I**l paese delle libertà e delle opportunità attraversa una «piccola» crisi di identità. Nel cuore delle sue tradizioni e del suo attuale potere politico, Mangialuoco vuole costruire un ennesimo parco dei divertimenti. Non un parco qualunque: un tuffo nel passato, tra schiavi e pionieri, soldati del Nord e del Sud. Topolino è diventato grosso come una mucca, per dirla con David Bowie, e sta per inghiottire anche la guerra civile. Siamo a Haymarket, in Virginia, circondati da antichi e gloriosi campi di battaglia. Washington è a una cinquantina di chilometri, e ce ne sono circa altrettanti per la foresta di Shenandoah. Dimenticando per il momento l'incubo di Eurodisney e rinviando a data da destinarsi Westcot, il promesso supplemento di Disneyland, la Walt Disney Co. ha deciso di investire un miliardo di dollari in Disney's America, un progetto circondato da cauto riserbo ma di carattere certamente storico, eroico, patriottico. Si vociferava di un percorso in zattera sulle orme di Lewis e Clark, di una rappresentazione virtuale della guerra, di una montagna russa ad alta velocità su e giù per la rivoluzione industriale; pare sia stata definitivamente accantonata, invece, un'«attrazione» che avrebbe permesso ai visitatori di «provare» la schiavitù. Comunque vada, si costruiranno anche 2.000 case e 1.300 camere d'albergo, un anfiteatro per concerti di 21.000 posti, due campi da golf e (forse) una pista da formula uno. Ci si aspetta che arrivino 35.000 macchine al giorno. Haymarket, va detto per chiarire, ha al momento 431 abitanti. Se però la Disney si aspettava resistenza pari all'entità della popolazione locale, e magari un benvenuto tanto fragoroso quanto i suoi investimenti, ha fatto male i conti. Il dibattito infuria, occupando le prime pagine dei giornali nazionali; personaggi del calibro di Pat Buchanan hanno detto la loro con forza e convinzione. Da una parte e dall'altra, la libertà è il tema più centrale e scottante. Gli ambientalisti vogliono essere liberi dall'inquinamento, molti dei residenti reclamano libertà dalla confusione e dal traffico, i commercianti locali

si dichiarano liberi di approfittare dell'occasione, il governatore e i due senatori della Virginia difendono la libertà di ogni americano di godere del nuovo paese dei balocchi e la Disney, ovviamente, insiste sulla sua libera prerogativa di usare la terra che ha acquistato. Quando lo si accusa di voler fare una storia di plastica, il presidente della compagnia Michael Eisner, noto soprattutto per il suo stipendio annuo di 203 milioni di dollari, ribatte che il Primo Emendamento alla Costituzione garantisce a tutti la libertà di essere di plastica. In questa congerie di rivendicazioni contraddittorie, in questo confuso appello da ogni dove al solo ideale che unisce il paese, un gruppo sembra distinguersi, richiamarsi non alla libertà, ma invece all'obbligo, al dovere: gli oltre duecento storici, perlopiù professori universitari, che hanno costituito Protect Historic America, un'associazione sorta unicamente per bloccare Disney's America. Sono «il sangue, il sudore e le lacrime della storia americana» che costoro intendono proteggere: la Disney non metterà il suo parco qui, in mezzo ai nostri ricordi, nella nostra terra sacra. È bello pensare a questi schieramenti che non temono di invocare la tradizione, a queste vestali che sanno anteporre il rispetto del passato ad ogni presunto, futile «diritto». Bello ma non molto credibile. Isolati nei loro campus, gli storici americani si muovono di rado, e certo non si organizzano in associazioni, quando il ricordo del sangue e delle lacrime dei loro eroi viene violato da fatti ben più gravi di un parco dei divertimenti. Se si sono mossi adesso, è perché qualcun altro, qualcuno che non ne ha i titoli, vuole rubar loro il mestiere. E lo farà con successo, per quanto squallida sia una storia di plastica, perché è la plastica che la gente vuole, e l'avrà. E questo li spaventa. Il liberismo va bene finché non tocca i nostri interessi, ha ripetuto un presidente americano dopo l'altro alle sue controparti giapponesi: non è il gioco dura finché vinciamo noi. E i piccoli scrivani che ne narrano le gesta hanno imparato la lezione e tentano di ripeterla: fate quel che volete con tutto il resto, ma la storia ci appartiene.

IREBUSIDI D'AVEC

(sex market) penivendolo shop condimento per gestore di sex shop condimento per preservativi pottenza strepitoso strip-tease la forza delle potte